An abstract painting featuring a central face rendered in a cubist style. The face has a blue-grey complexion, a prominent red nose, and large, expressive eyes with red and orange pupils. The hair is a dense, swirling mass of dark, brown, and purple tones. The background is composed of large, textured blocks of color, including shades of orange, yellow, green, and red, with visible brushstrokes and a sense of depth. The overall composition is dynamic and expressive.

Maria Cristina Ricciardi Leo Strozzi Chiara Strozzi

Gabriella Capodiferro
Icona in rarefazione

M. J. Haproot/care

*A mio marito, mio sostenitore
e intelligente collaboratore*

*In memoria di Flavio Greggio
mio estimatore e indimenticato mio amico*



Capodiferro

Museo Archeologico La Civitella - Chieti



Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo
La Civitella - Chieti
www.lacivitella.it

Progettazione generale

Gabriella Capodiferro

Grafica ed impaginazione

Gabriele Attilio Brandolini - Chieti - bg2486@libero.it

Gabriella Capodiferro

Referenze fotografiche - Selezione del colore

Antonio Taricani - antotari@tin.it

Stampa

Poligrafica Mancini srl

Via Tevere, 24 - Zona Ind.le Sambuceto - San Giovanni Teatino (CH)

Tel. 0854 460336 - www.polimancini.it

Gabriella Capodiferro

Icona in rarefazione

www.gabriellacapodiferro.it



© 2011 edizioni NoubS - Via Ovidio, 25 - 66100 Chieti

Tel/fax 0871 348890 - www.noubs.it - info@noubs.it

ISBN 88 - 87468 - 50 - 9

Sommario

Presentazione dr. Andrea Pessina	pag. 11
Maria Cristina Ricciardi Nel grembo della Dea Madre	pag. 13
Leo Strozzi Iconismo, sogni mitteleuropei e quasi d'après	pag. 25
Chiara Strozzi L'approdo ai sicuri lidi dell'Informale	pag. 37
Opere 2010-2011 1961-2009	pag. 49
Chiara Strozzi Biografia ragionata	pag. 221
Apparati	pag. 233

La raccolta di opere dal titolo *Il grembo della Dea madre*, incentrata sul tema della Potnia Théron, che la pittrice Gabriella Capodiferro ha voluto dedicare al Museo Archeologico Nazionale La Civitella di Chieti, complesso archeologico che sorge sull'area dell'antica Teate, può essere considerata come la conferma di un lungo rapporto progettuale e creativo che l'artista ha attuato nei confronti di questo suggestivo "contenitore" delle origini della storia urbana della città.

Questa mostra, che pertanto nasce in profonda intesa con il Museo e la Soprintendenza per i beni archeologici dell'Abruzzo, fissa delle intense riflessioni su quella parte delle sue Collezioni che, esposte nella Sala dei frontoni, riguardano la serie di antefisse inerenti il cosiddetto tema dell'Artemide persiana, mettendo a fuoco una significativa reciprocità tra la sensibilità contemporanea dell'artista, aperta alla rilettura del passato, e la necessaria attualizzazione dell'esperienza espressiva antica. E questo, anche attraverso l'attività di laboratorio creativo condotto con la partecipazione delle scuole, grazie alla collaborazione tra l'artista ed i Servizi didattici del Museo, alla luce di una lunga esperienza creativa, che avvalorava e qualifica l'attività della Capodiferro, raccontata dalla sezione documentaria che integra questo invitante progetto espositivo.

L'interazione, dunque tra la città ed il Museo La Civitella, indispensabile alla vita di questo straordinario Complesso archeologico, nella dinamica corrispondenza stabilita dalla pittura di Gabriella Capodiferro che tanto intensa collega l'idea del passato a quella del presente, trova sicuramente una affermazione sincera ed appassionata.

dr. Andrea Pessina
Soprintendente Archeologico dell'Abruzzo



Maria Cristina Ricciardi
Nel grembo della Dea Madre

Esiste un luogo in cui ogni uomo ha abitato sin dalle origini della nostra esperienza. Questo luogo magnifico e accogliente, fatto di forze vitali, di amore e di continua trasformazione, coincide con l'idea del grembo materno, quel "grande ventre", modello di fecondità, di vita e di rinascita, che tutte le culture arcaiche hanno sentito di voler celebrare attraverso il mito della Grande Madre, divinità femminile che soprintendeva i principali riti della nascita e della morte, custode assoluta del cielo come della terra. Simbolo archetipico di un'antica società matriarcale, la dea Potnia Théron, dalle forme vistosamente arrotondate sui fianchi, madre e maga ad un tempo, diviene l'immagine stessa di uno straordinario viaggio che l'artista Gabriella Capodiferro ha inteso realizzare nella lunga "gestazione" che ha accompagnato il progetto di questa grande mostra che, se da un lato aveva la certezza programmatica della rilettura dell'antico, dall'altro doveva autodeterminarsi nel lento divenire del suo compiersi.

Questa magnifica avventura è avvenuta, sin dalle intenzionalità preliminari, all'interno del Museo La Civitella di Chieti, imponente complesso composto dall'anfiteatro romano e dal museo archeologico, che in un certo senso è divenuto il "grande ventre" della condizione creativa dell'artista, così pienamente affidata alla ricerca della propria autenticità espressiva, come dimostra la sua lunga carriera, partita dall'importante confronto con i grandi maestri dall'Accademia di Belle Arti di Venezia e spesa nell'altrettanto necessaria responsabilità di liberarsi dai loro difficili condizionamenti.

Questo straordinario luogo, collocato nell'area più antica e alta della città di Chieti - esemplificativi, in tal senso, sono i dipinti dedicati a questa visione: *La Civita 1* e *La Civita 2* - già magnifico "grembo collettivo" in quanto custode dell'identità culturale della nostra storia urbana, diviene, attraverso il lavoro condotto dall'artista abruzzese Gabriella Capodiferro, lo spazio di una esperienza che non si sarebbe potuta compiere al di fuori di esso. Un'esperienza che riguarda l'incontro tra il suo pensiero artistico contemporaneo ed i contenuti museali espressi e fruiti grazie ai suoi suggestivi e scenografici allestimenti, ma anche tutti quei chiarimenti, sempre fondamentali all'elaborazione artistica, che ella

ha condotto sia dentro la pratica dell'arte che dentro se stessa, mossa da un reale e profondo sentimento di amore per la vita, per il proprio lavoro, per la propria terra, collante che tiene uniti tutti noi, operatori culturali, studiosi, artisti, Enti che ci rappresentano, come ho avuto già modo di scrivere in occasione del precedente progetto espositivo *Orme di antiche radici sulla porta del futuro*, nato sempre in intesa con il Museo La Civitella, condotto dalla Capodiferro, congiuntamente ai suoi allievi, ed inaugurato nel luglio 2010.

Questa mostra, rappresenta nel percorso dell'artista una tappa davvero particolare, umana e professionale, attraverso la quale ella ferma delle considerazioni importanti e mette a punto riflessioni con cui chiarisce e definisce passaggi molto significativi all'interno del suo percorso personale ed artistico. Gabriella Capodiferro, oltre che un'artista affermata è una persona di grande umanità che sente profondamente il pensiero della condivisione e della trasmissione, attraverso un profondo sentimento di vera coscienza della vita, di volontà di costruire il bene. E' una donna che sa dire di no e mettere dei confini a tutte le cose che non la convincono (molte scelte della sua vita comprovano questo, anche scelte professionali) e, allo stesso tempo, può scardinarne degli altri, spalancando la propria anima al confronto con paure e dubbi. La vera arte deve cercare la verità. Trovare sempre la propria autenticità è difatti l'imperativo di Gabriella: figlia, madre, nonna, allieva e maestra.

«Noi siamo il nostro passato» affermava il filosofo francese Henri Bergson. Dunque, se la dimensione del passato agisce sul nostro presente, allo stesso modo dobbiamo pensare che trovare una

La civita I (part.) 2010
tec. mista su tela, 80x100 cm



qualche via di riconciliazione con esso significhi poter aspirare ad un futuro sostenibile. Principio che vale per il singolo quanto per la collettività.

Questa sentita esperienza che l'artista ha condotto all'interno del Museo, e che può essere letta sotto vari punti di vista, è dunque principalmente una sorta di grande riconciliazione soggettiva e collettiva, nella trasmissione delle riflessioni determinate dalle opere da lei realizzate.

Punto di partenza è un processo di identificazione proiettivo-introiettivo con la immagine della Grande Madre, la dea Potnia, appellativo che significa "potente", perchè è rivolto a colei che è la signora incontrastata dell'area mediterranea arcaica.

Una sorprendente serie di circa venti tele di uguale dimensione, eseguite a tecnica mista, rivive il mito della dea, personificazione della terra, della natura e della fertilità. Questo tema della natura intesa come forza e della vita come energia che si trasforma, è sempre stato perseguito dall'artista, soprattutto a partire dalla metà degli anni Ottanta quando decide di abbandonare la figurazione, recependola



Potnia 4 (part.) 2010
tec. mista su tela, 60x40 cm



Montagna madre in rosso 2010
tec. mista su tela, 40x60 cm

come un peso di cui liberarsi per poter finalmente essere se stessa e trovare il proprio linguaggio. Era come se la strada della sua emancipazione artistica dovesse passare, per forza, dall' "uccisione" della figura, giudicata come una eredità troppo ingombrante trasmessa dai suoi maestri di Accademia, fra cui il grande pittore Bruno Saetti, problematica che negli anni a venire l'artista imparerà a superare.

All'interno del Museo, la sequenza ripetitiva dell'immagine della divinità, presentata come Artemide Persiana, dominatrice degli animali e pertanto affiancata da due leoni, scandisce l'intero spazio di un lungo corridoio di passaggio alla grande Sala dei frontoni del III sec. a. C. Alla stessa successione l'artista affida il suo sguardo, reiterato nei tratti somatici impressi sulle tele, disposte in scansione altrettanto paratattica.

Allo stilema del volto, replicato dalla maschera normografica, si collega l'idea della produzione a stampo della magnifica serie di antefisse che sormontavano il tetto del tempio di età repubblicana, edificato nell'area dove oggi sorge il complesso archeologico. All'idea della "replica", come richiamo ad una produzione seriale, l'artista contrappone quella delle infinite possibilità offerte dall'arte, come dimostra in questa serie di dipinti in cui ogni tela è una esperienza diretta e diversa, in cui entra la vicenda personale dell'artista, come bene simboleggia il suo autoritratto fatto di pochissimi segni, ri-

petuto pur nella diversità delle scansioni, e quel tumulto di caos epifanico e di mistero che è proprio dell'opera della creazione.

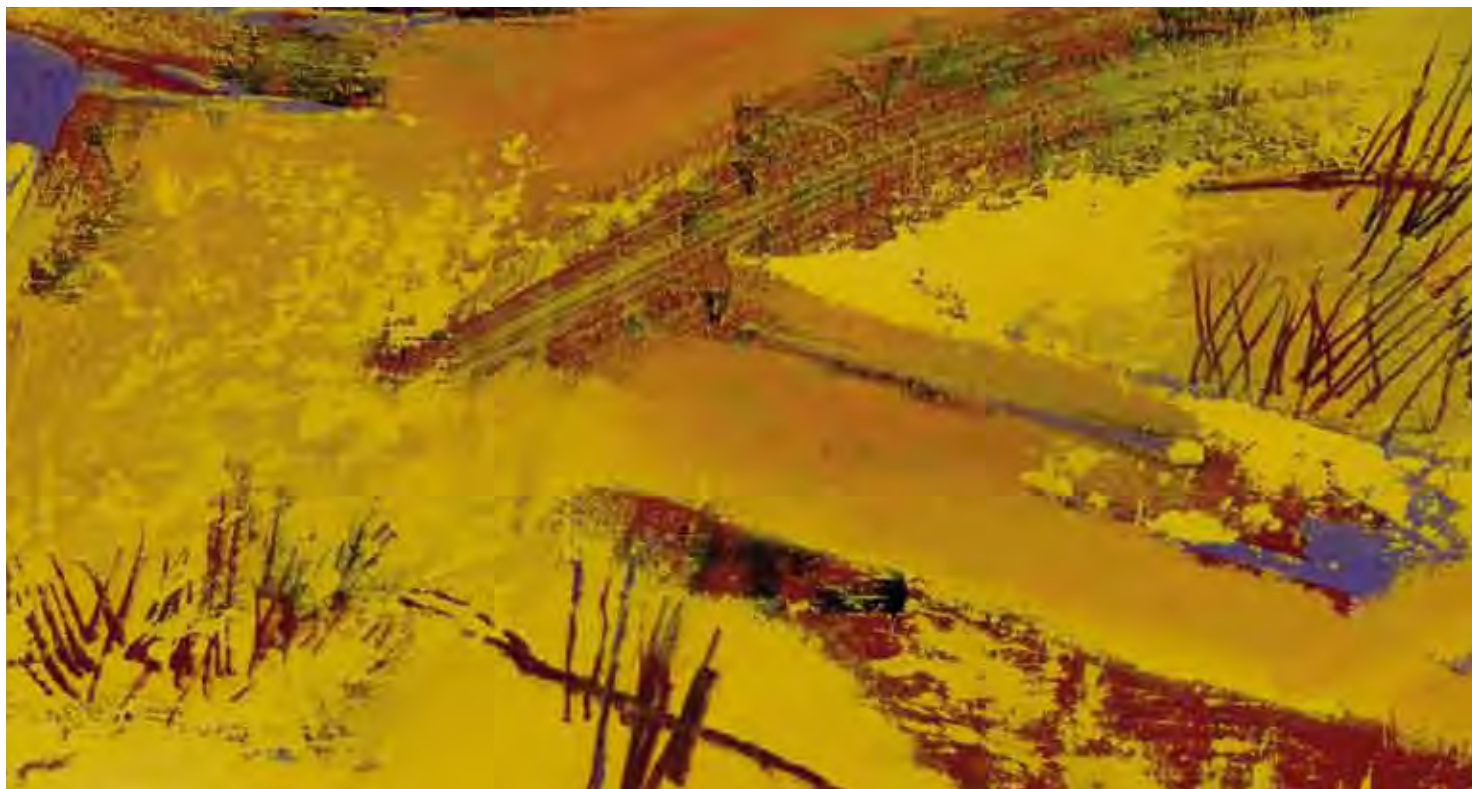
Non si tratta di una serie di variazioni sul tema. Ogni dipinto si pone come una costruzione complessa ed articolata, un microcosmo in cui entrano in gioco le forze gravitazionali che agiscono sulla superficie del dipinto quanto nelle sue viscere più profonde.

Ed ecco le sue presenze segniche ed i grafismi di natura linguistica, mai estranei, sin dagli esordi, ai suoi lavori, che ci arrivano attraverso un linguaggio puro, a volte giocoso a volte meno, sempre libero, ed estremamente mobile nei continui bilanciamenti di difficili equilibri tra i diversi livelli presenti nel quadro: da quello della pelle-superficie con il tatuaggio di un racconto inter-personale, fatto di indecifrabili morfologie linguistiche, di citazioni, più che di immagini, oppure di presenze oggettuali che corrispondono agli strumenti dell'espressione artistica, fino ad arrivare alla stratigrafia del livello del fondo, alla sua prospettiva spaziale, sempre più misteriosa, definita dagli affastellamenti degli strati pittorici, dagli infiniti passaggi, dalle velature, dalle sovrapposizioni, dai contrasti cromatici. Suggestiva appare la vicinanza tra questo suo procedere pittorico e le dinamiche dello scavo archeologico che suddivide il terreno in unità orizzontali, "sfogliandolo" con il principio della stratigrafia. Noi e il nostro passato, noi che siamo il nostro passato, un principio che ritorna in ogni dipinto, nel collegamento tra il tempo della superficie ed il tempo del fondo, tra l'epidermide ed il ventre del quadro.

Il tema della sacralità della "terra", riassunto nel rito arcaico della Dea Madre viene ripreso nel collegamento alla natura stessa dell'Abruzzo, a quella immagine di divina e materna montagna, capace di elargire la vita come la morte, espressa dal massiccio della Majella, collegata a tanti culti, tradizioni e leggende che appartengono alla nostra storia: dal mito pagano della dea Maja alle abbazie benedettine, e agli eremi divenuti casa e rifugio dell'ascetico Fra Pietro del Morrone, papa per soli quattro mesi



Caverna I (part.) 2011
tec. mista e collage su tela, 80x100 cm



Paesaggio in viola e giallo (part.) 2010
tec. mista su tela, 50x70 cm

con il nome di Celestino V. Nella visione dell'artista, attraverso le opere appositamente realizzate per questa mostra, inerenti il tema della natura come forza ancestrale, anche la montagna ha un grande grembo, il ventre della terra che genera la dea Potnia, e tutto ciò che vive sulla terra (*Terra, La Grande Madre*). La montagna non è semplice sfondo ma interazione tra entità contrastanti, collegamento tra cielo e terra.

Nelle opere dedicate a questi contenuti (*Montagna madre, Paesaggio, Silenzio*), si colgono tutti questi nessi, nell'avvicinarsi delle stagioni, che cambiano i colori del paesaggio ed i suoi profumi: gialli assolati, silenziosi spazi invernali, prati di tenerissimi verdi, azzurre pozze d'acqua da cui affiorano rocce. Senza banalità di racconto pittorico, senza mimesi naturalistica, la Capodiferro riesce a renderci partecipi, con una sensibilità tutta contemporanea, di un mistero antico quanto il mondo, inciso e dipinto sulle pareti delle caverne, nella necessità di un racconto che arriva all'oggi (*Caverna*), laddove l'artista ci ricorda che siamo parte di un "tutto" in cui anche il più piccolo degli elementi naturali vale quanto la grande montagna.

Questi dipinti recenti, realizzati nell'arco del 2010 insistono su un concetto di storia come grande stratificazione, sedimentazione su cui solo successivamente interviene un principio di trasformazione e di adattamento. E' una storia di miti cristiani che si innestano su antichi miti pagani (*La Madonna dei fiori, La Madonna e il serpente*) e su cui sopraggiungono i coloriti effetti della tradizione popolare (*La Pupa a Sant'Anna*).



Potnia 8 (part.) 2010
tec. mista su tela, 60x40 cm



Potnia 13 (part.) 2011
tec. mista su tela, 60x40 cm

E' una storia di uomini che affrontano un lungo viaggio, di quelli veri, di cui non si conosce la meta. Così l'antica Pothnia Théron diviene, la Madre di tutte le madri, colei che porta nel suo grembo il Salvatore, la Madre di tutti. Ed ecco *La Madonna dei fiori*, appellativo con cui la Chiesa venera Maria, apparsa ad una donna incinta, salvata dai suoi aggressori nel luogo in cui oggi sorge il Santuario a lei dedicato a Bra, dove la natura fiorisce e si rinnova anche in inverno. Ma stiamo attenti perché come per le "montagne" e di suoi suggestivi e bellissimi "paesaggi" (*La Grotta delle Fate*, *Paesaggio verde e oltre mare*, *Il Grembo Bianco*, *Paesaggio giallo I*, *Paesaggio Giallo 2*, *Paesaggio azzurro*), nessuna concessione è fatta alla rappresentazione figurativa dell'immagine perché l'arte è libertà creativa, legata ad una costruzione che risponde a delle regole interne non certo all'imitazione della realtà. Con *La Madonna dei fiori*, siamo di fronte ad un grande quadro costruito nei toni del rosso e del cobalto, sui loro significati simbolici di dualismo caldo/freddo, materia/spirito, femminile/maschile (dualismo che ritorna in molti suoi lavori) e nelle loro reciproche influenze che sfumano in delicati violetti, laddove i fiori diventano degli elastici applicati alla tela e tutto sembra esplodere da un momento all'altro in festosi fuochi d'artificio.

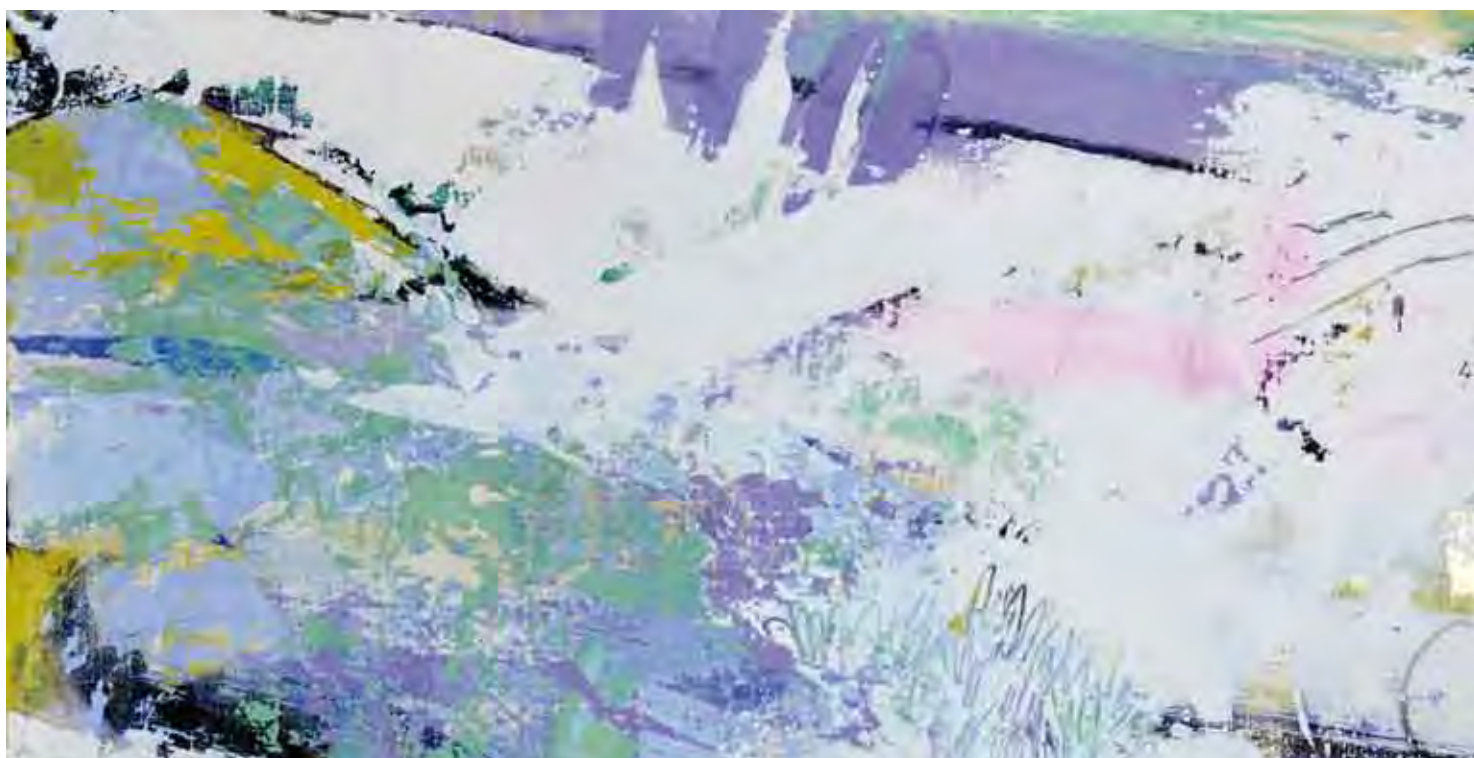
Le parole volatili e leggere, i segni veloci e gestuali che definiscono la forma, monumentale ed imponente, li ritroviamo anche nel secondo grande dipinto intitolato *La Madonna e il serpente*, dove la sagoma della Madonna, fatta di traiettorie ascensionali e di slanci impressi dalle pennellate sulla tela, occupa tutta l'altezza del quadro, costruito nei toni freddi del verde e dell'azzurro, riscaldato dalla presenza lucente dell'oro. Alla forza deflagrante del primo, risponde la tensione andamentale di questo

secondo dipinto, costruito sulla verticalità dell'asse centrale, mediante traiettorie pittoriche impresse sulla tela con grande energia. E' uno slancio di speranza e di luce che vince sulle tenebre, come dimostra la presenza simbolica e preziosa del colore oro, luce di sapienza e vera ricchezza dello spirito, e dalla sua antitesi: il demone, drago o serpente della tradizione cristiana, schiacciato dai piedi della Madonna. In alto, sulla sommità del suo corpo, due volti simboleggiano la profonda unione che lega Maria a Gesù, due volti come due cuori uniti.

Di nuovo ritorna il mito della Potnia, signora dei serpenti e la trasformazione che esso ha subito nel lungo cammino degli uomini. Chiude questo sorprendente polittico che parte certamente dalla rappresentazione della Dea terra rappresentata nell'aspetto femminile della Grande Madre, un dipinto di formato molto grande che racconta e ricuce molte storie: La Pupa a Sant'Anna, è veramente il grande sorprendente epilogo di questa sezione espositiva: un gran finale capace di mettere insieme tanti fatti, non ultimo, l'esperienza personalissima dell'artista nella sua fugace ed affettuosa memoria che corre al ricordo di sua madre.

Siamo di fronte certamente ad una grande tela, grande non solo nel formato, in cui ritroviamo l'eco del culto antico della Grande Madre e la sua trasformazione popolare, peraltro tipica del Sud Italia, relativa al famoso ballo pirotecnico della pupa, creatura di cartapesta animata dal un uomo collocato al suo interno, tipica conclusione di molte feste patronali. L'artista ci rende questa figura non come un fantoccio ma come una magnifica regina, festosa nella sua femminilità di bambola esplosiva, vistosamente accattivante nelle forme arrotondate, dal seno procace e le labbra rosse e carnose, dalla

Il grembo bianco (part.) 2010
tec. mista su tela, 80x100 cm





La pupa (part.) 2010-2011
tec. mista su tela, 160x220 cm

gonna ampia a campanula, pronta a lasciarsi avvolgere dal vortice della danza che la farà roteare simile ad una trottola scoppiettante.

Una prospettiva molto particolare si accompagna a quella della creatura femminile: sulla sinistra del dipinto una cortina di segni scuri, ci apre, come un diaframma, la vista di qualcosa che è oltre. L'idea del "passaggio" è riassunta in questo quadro, in cui all'idea della festa si associa quella della morte, evocata dal cimitero di Sant'Anna, e dunque la memoria delle persone care che non ci sono più, come presto accadrà alla stessa pupa, regina di passate stagioni, ricordata solo dagli anziani o dai cultori delle

tradizioni popolari.

Guardando questo grande quadro è come se rivivesse una sola anima, dove tutto l'amore per la nostra terra si mescola alla potenza terribile della divina Potnia, sovrastata dall'immagine regale della Vergine Maria, fino al sentimento di un Abruzzo antico con le storie popolari e le sue tradizioni, raccontato dalle fotografie dei nostri bisnonni, dal pennello di Francesco Paolo Michetti o dalle memorie di Gabriele D'Annunzio.

Il pregio di questa mostra, che ha richiesto un anno di preparazione, è dunque quello di aver creato uno straordinario ponte tra l'esperienza del passato e la coscienza del presente, attraverso una comunicazione pittorica di grande coinvolgimento, e di aver ricostruito, proprio come fa l'archeologo a partire dal singolo frammento, senza particolari nostalgie, il sentimento una perduta unità cosmologica in cui gli uomini non siano solo "individui" ma parte di un unico destino che abbraccia tutti noi e che ritorna nelle infinite cose di ogni giorno.

Potnia 20 (part.) 2011
tec. mista su tela, 60x40 cm



